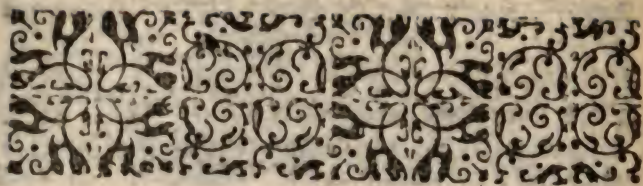
LE VENDETTE RIVALI.

FAVOLA MVSICALE.

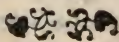
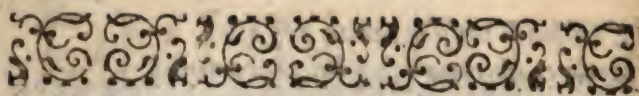
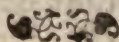
ARGOMENTO.

Vel, che di Narciſo habbiano ſcritto i Latini Poeti è così noto, che ſeruirebbe à tedio il replicarlo. Se nel veder introdotti in queſta fauoletta quelli auenimenti s'imputaſſe à temerità l'abbozzar sù le tele volgari ciò, ch'altri in quelle finitamente dipinſe, hauerà le ſue ſcuſe quel Drāma, che non è libero, e che dipendente da vn ſubito comando hebbe la fauola obligata, non elettiua. L'inuentione, le Scene deſtinate ad anguſto ſito, & à piaceuol trattenimento di valoroſe, e nobili Signore non laſcierà campo à chi lege d'aſpettarle più vaghe; e renderà pago chi ſcriue nell' incontrar inſieme i comaudi, e la gratia di quelle Dame.

PROLOGO

La Notte.

IO, che talhor fì à tenebrosi horrori
La da l'Erebo vscita
Dispiegai l'ali algenti
Dispensiera crudel d'ombre nocenti,
Ecco gentili Heroi,
Ch'à vostri lampi il freddo pètto accesa
Lascio l'antica Corte
De le più ree fantasme, ond'hor à voi
I dolci sogni, e la quiete apporte.
Ben haurei meco Amore,
Ma non quì l'ali ei stende,
Perche trà voi risiede, e là m'attende.
A voi dunque ne vegno
Madre de' bei riposi,
Condottiera fedel d'astri amorosi,
Tesoriera de'baci,
De'bei furti d'amore
Secretaria diletta, e di sue faci:
E mentre quì, doue Narciso il vago
Ogni Ninfa inamora,

L'amo-

L'amoroso pensier tacita appago,
Arda ciascuno; e'l suo bel foco auuiui
Vn'amico Silentio, vn dolce horrore,
Ch'anco gelido, e cieco
Fia ministro al gioir, duce ad' Amore.
Forse à voi puote vn'amoroso Agone
D'alte vittorie adorno
Più la Notte prestar, che'l chiaro giorno:
E le vaghe Guerriere
Sotto l'oscuro velo
Men ritrose, e men fere,
Forse godran, ch'alla battaglia inuitta
Sia spettatore il Cielo;
Forse godranno anch'elle,
Ch'armi le presti Amor, lumi le Stelle.
Mà qual luce m'offende?
Qual Aurora, qual Sole
Nel fosco mio si forte raggio intende?
L'ieu' Alba, che là miro,
Tanto valer non suole:
Deh, che dal fosco mio
Belle rese le Donne oltre il costume
L'alte tenebre mie spargon di lume.

INTERLOCVTORI.

Narciso.
Armilia.
Centauro.
Echo.
Lidia.
Erbillo.
Nina Vecchia.
Tognòlo.
Venere.
Diana.
Aura.
Issione.
Caronte.
Amore.
Vendetta.
Tritone.
Fauno.
Ballo di Driadi, e Napee.

La Scena è varia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Selua, ch' à lo ſpuntar dell' Alba moſtri
vaghi colli nella Proſpettiua, dalle
lontananze de'quali vada poi
ſorgendo il Sole.

Narciſo.

SEgua Marte colà trà'l ſangue, e l'armi
Faticoſo guerriero;
Mà cacciatore Arciero
A' più bei colpi i dardi ſuoi riſparmi.

Chi di Diana i bei diletti accoglie
Segua veltro fugace;
Non turba Amor ſua pace
Per me le reti Amore in van diſcioglie.

SCENA SECONDA.

Armilla. Narciſo.

Arm. *O Diſpietato, ò bello.*
Chi temer può gli horrori
D'vn sì bel volto? e chi la morte attende
Da vn canto ſi ſoaue? Egual ſi moſtra
Al volto, à le parole
Sirena in l'onde, e trà le nubi il Sole.

Nar. *Quindi co'primi Albori*

De l'aura matutin a il piè ritraggo,
E di Ninfe moleste à pianti, à i preghi,
Non men sacio, che schiuo
D'amorose querele, il piè sottraggo.
Fia mio diletto il risuegliar co'l fischio
I sonacchiosi augelli,
Seguir veltri veloci,
Coglier le fere al varco:
Mà ben sarà, ch in tanto
Io n'assetti le reti, e tenda l'arco.

Arm.*Amor, mentr' à l'amato*

Nar.*Odi nouello impaccio.*

Arm.*Spiego le pene interne,*

Nar.*Mà tosto io me la colgo,*
Che sciolto sia di queste reti il laccio.

Arm.*O' sostieni il mio dire,*
O' concedi il morire.

Nar.*Ella d'amar ragiona,*
Mà, chi si sia non sò, ne saper voglio.

Arm.*Vn'idolatra io sono,*
Che del vago tuo volto il Nume adora.

Nar.*Adora il Ciel, ch'i preghi tuoi non curo.*

Arm.*E pur vn volto adoro, in cui risplende*
Vn luminoso raggio (gia:
Di quel bello, ch'in Cielo arde, e fiameg.
Mà, che gioua, ò crudele,
Che d'intorno la fronte il Ciel ti sparga
Innanellata, e ricca massa d'oro,
Se spargi tù ne' Boschi
Di sudor polueroso il suo tesoro? (ti
Che gioua hauer quegli alabastri inna-
Di porpora fregiati

Se quasi fior, ch'in solitaria Valle
E negletto, e sprezzato
Và languendo a la sera,
Vuoi, che la tua bellezza errando pera?

Nar. *Eh taci Ninfa; la bellezza humana*
E' vn picciol lampo, che riluce, e passa,
Vn'ombra, che suanisce,
Di cui fà gioco, e ne trionfa il Tempo;
E le bellezze amar frali, e terrene
E vn'amar l'odio, vn lusingar le pene.

Arm. *Amo beltà celeste,*
Amo del Cielo vn simolacro in terra:
Mà, se tal tù rassembri in mortal velo,
Amar sol dei, perche pur ama il Cielo.
Quelle aurate fiamelle
De gli azuri celesti
Stelle non son mà sono occhi del Cielo,
Co' quali egli vagheggia
I fior, l'erbe, le piante
Di bellezze caduche etern' Amante.
Ama Narciso; Amore
Solo è mercè del suo beato ardore.

Nar. *Quando saran le stelle occhi del Cielo,*
Tù la luce sarai de gli occhi miei.

Arm. *Non di Liriope nò, non di Cesiso,*
Mà trà gelidi marmi in sen del giaccio
Nascesti tù Narciso:
Non hà core il tuo petto; ò s'hà pur core,
Vestillo vn duro Fato
Di smalto adamantino,
Che ti rende crudel, benche diuino.

Nar. *Cedi al mio Fato dunque: amar non posso.*

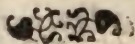
Arm. *Non ti partire ascolta: ah Dio pur sono*
Questi sospir de l'amorose faci,
De la vicina morte,
Nunci chiari, e veraci,

Nar. *O' maledetto inciampo;*
Vanne hoggi mai, se'l dimorar t'è graue,
E non turbar la pace,
Ch'io godo placidissima, e soaue.
Viui, e lascia, ch'io viua
Come viuer m'aggrada;
Non amar, chi non t'ama,
Disama, e viui; ò, se morir pur vuoi,
Mori à tuo prò, se disamar non puoi.

Arm. *Parto, e pur teco resto,*
E morendo viurò ne gli occhi tuoi;
Volgili almeno, e mira,
Chi partendo da tè l'anima spira.

Nar. *Và, ch'io ti miro.*

Arm. *O' care,*
O' belle amate luci,
Lusinghe velenose
Di bellezze spietate,
Che dolci insidiose
Mie gioie auuelenate,
Luci à me tenebrose, infauste stelle,
Addio care, addio belle.

Nar. *Và, come fumo, ch'in andar suanisce.*

SCE.

SCENA TERZA.

Nina. Narciso.

Ni. *PIù ritroso,*
Più sdegnoso,
Mai non vidi altri in amar:
Garzoncello,
Crudarello;
Che si crede al fin di far.

Sì disperde,
Ne rinuerde
De le guancie il vago fior;
Che pulcella
Fresca, e bella
Anch'io feci vn dì l'amor.

Nar. *Bambolina,*
Tenerina,
Che d'amore ardendo và,
Non mordaci
Fien suoi baci;
Disarmato il labro stà.

L'amoroso
Sen rugoso
Mostra i solchi, ou'ei fiorì:
Mà i colori
De bei fiori
Crin di neue al fin coprì.

Ni. *Chiudo secchi que' fiori,*
Che verdi vn tempo à miei diletti apersi:
Mà tù Narciso i verdi
De le guancie odorose in van disperdi.

Nar. *Anzi serbo me stesso à miei diletti,*

Ni. *Vani diletti sono*
Le fatiche; i sudori;
Veri diletti son vezzi, & amori:
Diletti così cari,
Che la memoria sola
D'hauerli già goduti hor mi consola.

Nar. *Io voglio con costei prendermi gioco:*
Mà dimmi, e tù pur dunque
D'Amor sentisti il foco?

Ni. *Cappita s'io l sentei, e ti sò dire*
Che non ne persi vna scintilla; e s'hora
Prouo del Tempo i danni,
Anco del Tempo
Le dolcezze prouai;
Che da sciocche stimai
Perder miseramente il fior de gli anni.

Nar. *E come gli spendesti,*
Tù, che non li perdesti?

Ni. *Per comperar diletti alti, e soaui*
Ben picciola moneta
Spendei Narciso; e mi fè ricca Amore
De' suoi più cari vanti
Sì, che pouera mai non fui d'Amanti.

Nar. *E fosti tù sì bella? à me non pare*
Che quel naso, e quel mento
Habbian permesso mai beltà sfrnare.

Ni. *Trà i pregi tutti, ond'è gradito vn volto.*

Credi,

Credi, credi à chi'l sà,
Il manco è la beltà.

Nar. *E che dunque si pregia?*

Ni. *L'esser cara, e vezzosa;*
L'esser tutta amorosa.

Nar. *Qual vezzo haueſti, e quale*
Più, ch'vn'alta bellezza vn core aſſale.

Ni. *Vn brillar d'occhi in fronte,*
Girar furtiuo il guardo,
Laſciuo il portamento;
E talhor poi, ch'è più l'Amante intento,
Serpeggiar con la lingua,
Morder la labbra, e ſoſpirare al vento;
S'amica allhor s'accoſta,
Abbracciarla, baciarla,
E per renderlo eſſangue,
Sù la faccia di lui ſucchiarle il ſangue.

Nar. *O'che vecchia ſcaltrita*

Ni. *Con tali, & altri vezzi*
Il mio Vago io rendeua
Si ben diſpoſto à l'amoroſo inuito,
Ch'ad vn cenno ſott'occhio era ſpedito.

Nar. *Senza vaga bellezza*
Ogni diletto al fin ſciapito fora,
Qual per oſcuro nembo
Ogni vago ſeren sì diſcolora.

Ni. *Eh, non fui così ingrata,*
Che non poteſſi amando eſſer amata:
E poi ben ſai, che varia è la bellezza;
Sai, c'hà ſpeſſo Natura
In altre parti accolta
Parte de la beltà, ch'al viſo hà tolta.

Nar.

Nar. *E qual fù questa?*

Ni. *Il petto,*
Che tumidetto, e bello
Mosso da miei respiri
Sembraua fluttuare onde di latte:
Queste languide frappe
Già disseccate, e sparte,
Ch'eguali, e morbidette
Tondeggiauano all hora ogni mia parte
Dilatauasi il sangue,
E quasi in me spiegaua
Trà gli ostri de l'Aurora vn Ciel sereno;
E sol tra quei splendori
Mostraua i bei pallori
La man di neue, e d'alabastro il seno.
Tale aperta vaghezza.
Allettaua gli Amanti, e ti sò dire,
Che sotto panni io li facea morire.

Nar. *Per poco si moriua à tempi tuoi.*

Ni. *Nulla ti dissi à quello,*
Che de' diletti miei,
De' felici miei dì dir ti potrei.
Mà tù, che sciocarello
Le vaghezze d'Amore in te non senti,
A le mie non consenti.

Nar. *E come tue, se più non l'hai?*

Ni. *E' mia:*
Quella dolce memoria.
Che tanto mi diletta;
Quel soaue pensier, ch'ancor m'alletta.
O' dolcezze d'Amor care, e gradite,
Stretti amorosi amplessi,

Belle

Belle voci d'Amor tronche, mà care;
Languidetti ſingulti
Rotti da ſpeſſi baci: ò dolce, dolce;
Dolce morir vitale,
Per cui gioiua il core,
Dal cener, che mi ſparge
Come ne traggi vn rediuiuo ardore?
Nido de' miei diletti,
Centro de' dolci aſpetti:
Vaga mia giouentù.
Perche non torni,
Non torni più?

Nar. *Aſpettela à tua voglia.*

SCENA QVARTA.

Armilla. Centauro.

Arm. *Doue m'aſcondo, ohimè,*
fuggendo *Doue più traggo il pie?*
Cent. *Ferma, ch'io non t'offendo:*
Mà, ſe fuggi, io ti prendo.
Arm. *Io fermo à forza il paſſo,*
Che troppo è dal timore
Il piè tremante, e laſſo.
Cent. *Non temer bella, nò, non offuſcare*
Con nubi di ſpauento i tuoi ſplendori:
Hò cor, che t'ama anch'io,
E più volte t'atteſi al boſco al rio:
Non ti turbi il mio aſpetto,
Non ti turbare, e m'ama;
Mira, fiera non ſono al volto, al petto:

Che

Che se ben di Destriero
Mostro il tergo, e le piante,
Sen le parole mie d'Huomo, e d'Amante.
Mà sia, che vuol, non dè recarti horrore
Forma che non ti nuoce;
Humano io sono & hò d'humano il core,
E se fera pur sembro,
Porto al ferino piè lacci d'Amore.

Arm. *Quel, che tù sia non cerco; (giona*
Quel, ch'Amor sia, non sò; d'Amor ra-
Con chi più di me'l curi, e più l'intenda.

Cent. *O' bellezza diuina,*
Opra vera del Cielo,
Centro de miei contenti.
Come, se spiri Amore, amor non senti?

Arm. *Altri, che tè non sento.*

Cent. *E no'l sentisti mai?*

Arm. *Per molto ch'io girai*
Frà questi boschi errando,
Non l'vdij, nò l trouai,
Ne seppi mai quel, che si cerchi amãdo.

Cent. *Amore è quel diletto,*
Ond i mortali han vita:
Quel sì soaue affetto,
Ch'à gioire gl'inuita;
D'ogni cosa, ch in seno
Dolce, e cara dimore,
E' la più cara, è la più dolce Amore.

Arm. *Ma non han tutti vn gusto:*
Io che non l'hò di dolce cose amico,
Con Amor non m'intrico.

Cent. *O' se l gustassi vn dì, quanto è soaue:*

Sol

Sol, che l' prouaſſi vn poco,
Ardereſti contenta in sì bel foco.

Arm. *Guardimi il Ciel, ch' io arda:*
Hor, c hò di foco udito,
Non m'accoſto ad' Amor, ne pur col dito.

Cent. *Quant'è ſpiaceuol coſa*
L'amar in vn bel volto alma ritroſa.

Arm. *Fuggir non oſo, e ſtar pauento: ò Cieli.*
Aita

Cent. *Varie ò Ninfa*
De l'apprender ſon l'arti:
Altra vuol le ragioni, altra le proue;
E per trattar d'Amore
Non è più buona ſcola; andianne altroue.

Arm. *Laſciami; ferma.*

Cent. *E fuggir credi?*

Arm. *O' Cielo*
O' bella Dea, cui mi t'offerſi, ſalua,
Saluami dal crudele;

Cent. *Il mio voler contendi,*

Arm. *Serba à veri diletti*

Cent. *E la mia forza?*

Arm. *Vn cor fedele.*

SCE-

SCENA QVINTA.

Apertura di mare, che nasca dalla subita ruina de' colli della Prospettiua.

Venere.

dentro *Ferma fuggi, e pauenta*
L'alta, e fatal ruina:
Segui donna ferina;
Lascia la Ninfa à più bel nodo intenta.
dal mare sopra Chonca marina. *Quì, doue pur souente*
Spiegaro i miei trofei Ninfe, e Pastori,
Fià, chi vanti orgoglioso
Di mille Ninfe i disprezzati ardori?
Dourà da vn cor seluaggio
Auuilirsi il mio Impero; e contro il seno
D'altiero Cacciatore
Non haurà dardi Amore?
Nò, che di gentil fiamma
Indegno è ben quel petto,
In cui s'annida solo odio, e dispetto.

SCENA SESTA.

Diana. Venere.

Dia. dalle Selue *Non è seluaggio vn core*
Perche trà selue annidi,
E ben indegno, e vile
S'in otio amando posa;
E sol vago si mostra
Se di vago sudor le guancie inostra.

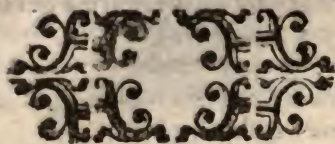
Ven.

Ven. *Tù, che solo se' Dea, d'antri, e di Fere,*
Qual vaghezza conosci,
Come d'amor ragioni?
Dia. *Tù, ch'empi sol di tue lasciuie il Mondo,*
Gentil Garzone abhorri,
Perche da miei diletti il piè non torse;
Perche trà sozzi ardori
Virtù non pose, e la ragione in forse.
Ven. *Abhorro quel, che la Natura abhorre,*
Le piante, gli animali,
E l'erbe, e i fiori; e gli elementi, e'l Cielo.
Arde ne l'acque il Pesce
La Fera al bosco, e l Augellin sù'l tronco
Non è cosa quà giù, ch'amor non senta:
Solo Narciso sciolto
D'humã costume hà le mie leggi à scorno.
Dia. *Perche d'altre più belle hà l petto adorno.*
Ven. *Ben farò, che l'altiero*
S'inchini à le mie faci,
E ch vna tarda emenda
Fors'anco vn dì ruuido core accenda.
Dia. *Se mai più Ninfa ardisce*
Di spiegar à Narciso
Macchie d'impuro core, indegni affetti,
Da me vendetta aspetti.

Ven. *L'affetto amante,*
Ch'Amor s'appella,
Nutre le piante,
Regge ogni stella:
A la mia face d'amor Regina,
Ch'alta risplende,
Gioue s'accende,
Nessun s'arresta, Pluto s'inchina.

Dia.

Dia. *Quel molle affetto,*
Cui l'huom soggiace,
Scacci dal petto,
Guerriera pace.
Pugni trà boschi, segua le fiere,
Il dardo, e l'arco
Di spoglie carco
Al Ciel dispieghi le palme altiere.

Ven. *Diletto vano*
Che'l corpo essanima,
Dia. *Affetto insano*
Che'l cor contamina,
V.D. *Diletto affetto, che nutre veleno,*
L'Huom viue per me giocondo, e sereno.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Foresta di monti alpestri con antri, e cauerne.

Aura.

volā-te, *IO, che de l'aria Albergatrice errante,*
Da l'vno a l'altro Polo.
Spiego rapido il volo;
Lascio di risuegliar le frondi, e i fiori,
E frà balze, e dirupi
M'accingo à ventilar fiati, & odori:
Venere il chiede, & io negar nō'l deuo;
Già, che per legge antica
De la Dea de gli Amori è l'Aura amica.

Sù fiorito
Al mio inuito
Zefiro spira;
E quì per l'Ethera
Con la sua cetera
Dolce t'aggira.

Quì d'intorno
Bel soggiorno
Teco rimena:
Miri Venere
L'erbe tenere
L'aria serena.

SCENA SECONDA

Apertura di Boſchetto nella Proſpetiua.

Narciſo.

ſeguẽdo vn Veltro. *IN va n mi fuggirai, t'hò giunto al poſto*
Aſè: ahi, ch'egli ſale
Oue giunger non può, chi non hà l'ale.
Mà doue hoggi mi traſſe
Fugace belu a? in quali
Aſpre, e ſcoceſi vie giro le piante?
Diruppo al fin non è,
Che'l piè raffreni à Cacciatore errante.
Ma ſtanco in lunga corſa
Vò quì ſedermi, e reſpirar queſt'aure,
Perche'l ripoſo, e'l canto il cor reſtaure.

SCENA TERZA.

Narciſo, Echo.

Nar. *SOaui amiche Selue,*
Balze gradite, e care.
Rendon le voſtre belue
L'altrui dolcezze al mio diletto amare.

O ſparga l'Alba i fiori,
O' ſtenda Febo i rai,
Non in sì dolci errori
Del ſonno ſento, e de l'ardore i guai.

Se'n

Se'n và libero il paſſo
Al boſco à la foreſta;
Al fianco allor, che laſſo
Sparſa di fiori il letto l'erba appreſta.

Ech. *Reſta.*
Nar. *O come ben riſponde aura corteſe*
Che ſpira, e mi conſola.
Io reſto aura gentile
A gradirti, à goderti,
Che ventilando forſe altroue i fiori
Quà ne riporti i più graditi odori;
Vieni ſpirto de l'aria, aura ſoaue,
Amoroſetta vieni,
Ech. *Vieni.*
Nar. *E' l'aura, ch' a goderla alletta, e chiama.*
Ech. *Ama.*
Nar. *Io v'amo aurete lieui, e mi compiaccio*
Sol, che ſpirar vi ſento: aure ſpirate,
E lambendo le labbra à me donate
Vn' odoroſo bacio,
Ech. *Bacio.*
Nar. *Baciami pur, che'l bacio anch'io ti rendo,*
Che mormorando chiedi
O ſpiritoſa amante.
Ech. *Amante.*
Nar. *Spiega, ſpiega, ſe m' ami,*
Sù l'ali de tuoi fiati il volto eſtiuo,
Che sì nel ſen ritengo,
Ch'anco non conoſciuto amar conuengo.
Ech. *Vengo.*
Nar. *Vieni, vien pur, ch'io bramo*
Riſtoro al caldo ſeno,
E, ch' vniti godiamo.
Ech. *Godiamo.*

Nar.

Nar. *Oime, che veggio? ah'falsa*
Così l Aura t' infingi, e stai nascost a?
Fugigmi, e non t'accosta
Quant'è lungo il mio dardo.
Ech. *Ardo.*
Nar. *E tutto gelo io son: ben ti conosco*
Echo; e l'antiche frodi à me son note:
Sò, che vindice Dea
Fè, che ridir sol puoi l'vltime note:
Ridille ad altri pure,
Chiedi ad altri ristoro;
Quì per te non dimoro.
Ech. Moro.
Nar. *Se ti senti morir, perch'io non t'ami,*
Non han tregua i tuoi guai,
Ch'amar non ti vò mai.
Ech. *Mai?*
Nar. *Mai, mai.*
Ech. *Ahi, ahi.*

SCENA QVARTA.

Lidia, Echo,

Lid. E *Quai voci di duolo*
Io sento? altri quì meco
Non è: olà, chi piange in questo speco?
Ech. *Echo.*
Lid. *Echo amata, e che piagni?*
Forse de gli amor tuoi
Perduta speme à lagrimar t'inuita?
Ech: *Vita*
Lid. *Perduta vita? ohime,*
Tù mi feristi il core.
E chi mai fia

Ch'-

Ch'anco morto risuegli il tuo clamore?

Ec. *Amore.*

Lid. *Crudo, e tiranno Amor. Mà da chi mai*
Fù la tua vita, e'l mio diletto inciso?

Ec. *Ciso.*

Lid *Narciso forsi*

Ec. *Sì.*

Lid. *E doue il corpo giace alma gentile,*
Se pur l'acerba vista
D'un cadauero amato il duolo impetra:

Ec. *Petra.*

Lid. *Ahi volte son le belle membra in pietra?*
Mà come di lor priua
La bella voce ancora,
La soaue parola
Viue trà questi sassi, e mi consola?

Ec. *Sola.*

Lid. *Voce ramminga, e cara,*
Mà nel mio core amara,
Và pur frà queste valli,
Ridici à l'altrui pianto i tuoi dolori,
E per quegli antri errando
Fede fà tù di quel, ch'auiene amando.
O qual molesto impaccio
Costui m'arreca. Io non vederlo infingo,
E farò forse intanto,
Ch'ad un egro desio
La medicina apprestì il canto mio?

SCENA QVINTA.

Lidia. Erbillo.

Lid. *Lunge da me*
Và pur cieco desir;
Penar, morir, sparir
Non mi garbeggia à fè.

Falla, chi vuol
Far meco il bell'humor;
Sospir ardor, dolor
Meco habitar non suol.

Finga in amar
Con altre il cor fedel:
Fedel, crudel; fratel
Meco non t'impacciar.

Vago Zerbin,
Che dolce mi sperò,
Seguì, tentò provò,
Si lecca i labbri al fin.

Erb. *Tù canti Lidia à l'aure*
E di quell'aure il suono Amor accoglie;
Et indi poscia ogni suo pregio ei toglie.

Lid. *Mà forse à l'aure sempre*
Altri non canta Erbillo,
E qual la lingua
Spiega il mio canto, ella dal cor sortillo.

Erb. *Dunque amar tù non vuoi?*

Lid.

Lid. *Amar non voglio.*

Erb. *Perche pose Natura il Sol, le ſtelle*
In quelle luci belle;
Perche s'ānida in que' begli occhi Amore?
Perche prend'ei da loro
Et arco, e face, e ſtrale,
Se non perch'in lor giri
Vn raggio di pietà dolce, e vitale?

Lid. *Rozzo ſarebbe il Sol, foſche le ſtelle,*
Se vibraſſer da me lume, & ardore.
Non han ſtrali queſt'occhi,
Altro hà, che fare Amore:
Parti ſon queſti d'ocio
E di deluſa ſpeme,
Ond'altri incauto, e ſi querela, e geme.

Erb. *Pur troppo io sò, ch'in que' begli occhi ò cruda*
Son le machine, oimè, de' miei tormenti;
Ghe quel volto è l mio Cielo;
Mà Ciel, che vibra ſol lampi di ſdegno.
Che due ſtelle ei m'aggira,
C'hanno raggio infortuno, influſſi d'ira:
Deh fà tù; ch'in quel Ciel ſtanza beata
Troui l'anima mia;
Ch'vn Inferno penace il Ciel non ſia.

Lid. *Altre volte intendeſti,*
Ch'io tengo Amore, & ogni pregio à vile.
Segui Erbillo i tuoi paſſi,
Ch'io ſeguirò'l mio ſtile.

Erb. *O mie luci ſerene,*
O' begli occhi cagion de le mie pene,
Languiſce il core, io moro;
Queſte mie fredde, e moribonde labbra

Godran se non vn bacio.
Vn'anhelito almen, che tratto in sorte
Da que bei rubinetti
Spiri soaue a consolar la morte.

Lid. Vedo, che da l'impaccio il piè non sciolgo
Se da te non mi tolgo.

Erb. Bella Tigre
Satia con la tua vista
Le ferine tue voglie;
E perch io venga meno,
Sbrana il mio cor, se lacerasti il seno.
Mà se la cruda pur parte, e non m'ode,
M'odano i sassi, e gli antri:
Voi di colei men duri, e più cortesi.
Rispondete sonori;
Accogliete co'l canto i miei dolori.

SCENA SESTA.

Erbillo.

VDite Selue, cauerne vditemi;
Non vola Augello, Fiera non stà,
Ch omai non senta di me pietà.

Lidia la bella, che'l sen mi lacera
Volse il bel guardo, che m infiammò;
Morir mi vide, e mi lasciò.

Non

Non più serena quest'aria girasi;
Seccansi l'erbe, cadono i fiori;
E seco langue l'acceso cor.

Escan nocenti le serpi rigide
In questo afflitto misero sen:
Non è d'Amore più rio velen.

Soli mezani sian d'alti desiri:
I tuoi cenni gli affetti:
Se per gioir sospiri:
Non ridir à te stesso i tuoi diletti:
Stolto è ben. &c.

Tenta ardisci Amator, pur, che loquace
Di peaar non t'eliei;
Ch'appo Donna sagace
Non e malquel, che fai, mà quel, che dici.
Stolto è ben. &c.

SCENA SECONDA.

Il Fiume Acheronte, che si scopra al partir della Ruota.

Caronte. Amore.

Car. sù la Barca *AMor, lo stender l'ali*
Frà questi horrori è mal sicuro: aspetta:
Che, se ben tragittato
Da tardo Vecchio, e lasso,
Tosto porrai sù l'altra riua il passo:
Mà forse quà ne vieni
A rinouar l'antica fiamma à Pluto,
Ond'egli à suo costume
Arda di doppio foco, e si consume?

Am. nella stessa Barca *Non è più d vopo omai, ch'Amor lo tocchi,*
Che Proserpina bella
Hà le fiãme nel volto, Amor ne gli occhi.
La Vendetta io ricerco, hor tù cortese

M'addita ou'ella siede.

Car. *Quì cortesia non regna,*
Ne per deu'io for de la Barca il piede.
Mà vè che fortunato
In lei t'adduce il Fato.

SCENA TERZA.

Amor. Vendetta.

Am. smōta to *RIponi ò Dea la spada,*
Et amica m'attendi; à te ne vegno
Da te chiedo in periglio,
Che graue mi souraſta opra, e conſiglio.

Vend. all'Inferno *Ben sai che fida sempre à te son'io,*
Qual'hor l'arco ripigli
Per far vna leggiadra tuà vendetta
Pargoletto fanciullo, antico Dio.
Chiedi pur ch'à tuoi guai
La più rigida Dea vindice haurai.

Am. *La mia virtù, che sola*
Regolar può quelle celesti sfere,
Dar posa al centro, e moto à gli elementi.
La mia possanza a l'vniuerso infusa
Diana hoggi hà delusa.

Vend. *Dimmi, che fè, ch'vn'hoste ācō immortale*
Questa mia destra assale.

Am. *Tolse colà dal Mondo in onta mia*
La più fida, che sia
Trà l'alme amanti;
E la bell'Echo hà dileguata in piantī.

Vend. *E chi l'Amato fù?*

Am.

Am. *Narciso il crudo*
Vend. *Mà tù, che festi? dunque*
Mancan'arti ad Amore
Per far ardere vn core.
Am. *Vano si rese vn guardo amorosetto,*
Vn bel riso sereno;
I pomi d'vn bel seno;
Gli auori d'vn bel petto,
E vane fur tronche parole accorte, (te.
Per tor quegli à rigor; quell'altra à mor-
Vend. *Sprezza dũque vn mortal le sacre, e diue*
Leggi d'Amore eterne;
Narciso dunque e le calpesta, e viue?
Am. *Viue, che 'l dardo mio*
Vccider può, sol in amando altrui:
Mà 'l petto di colui
Ferir non può, che l'impetrì la rea;
Che de gl'incanti è Dea.
Vend. *Bella è sol la vendetta,*
Se dal concambio è retta;
Morì la tua seguace;
Pera, chi lei seguì; Narciso pera
Cada per la tua mano; amando cada;
E s'altri amar non puotè ami se stesso:
Bell' impiego hà tua face, (so.
Che l'amor proprio è da Natura impres-
Am. *Mà doue impiegherò la face, e 'l dardo,*
E com'egli à se stesso
Oggetto sia, doue s'accenda il guardo?
Vend. *Io doppo breui giri*
Il trarrò, non veduta ad vna Fonte,
Oue la propria imago incauto ammiri;

L'opra pur tù della Natura accresci;
Sia poi mia sola cura
Far, che le sue Bellezze à lui sian spegli,
In cui si strugga, e si dilegui anch'egli.

Am. O' *Vendetta sagace,*
Nõ più si tardi, andiã; mà qual mi volgo
Per quindi trarmi, e doue
Fia di Caronte il Passo?

Vend. *Andianne Amore,*
E meco trahi per questi Abissi il passo.

SCENA QVARTA.

Prato delicioso con vna fonte, e lontananza di Giardino nel Prospetto.

Tognòlo.

con zappa *SE ben rozzo il Ciel mi fè,*
Anch'io faccio il bel humor;
Se mi vien Ninfa à trouar,
L'orto suo voglio zappar:
Zappo, zappo, mà in amor
Trouo, ch'al fin
Zappo rose, e miete spin.

Quel voler, ch'Amor mi diè,
Donne mie gradite al men.
Mio valor nessuna il sà;
Chi nò'l crede in proua stà:
Se ben gobbo il dorso, il sen,
Ben dir vi sò,
Che la gobba io quì non hò.

Il mio ordigno è saldo à fè,
Zappa fondo, e fà fiorir:
Se da me zappato fù
Sempr'è dolce il frutto più:
Chi di voi si vuol chiarir,
Venga à prouar,
Se quel fatto anch'io sò far.

SCENA QVINTA.

Narciso.

Guerreggia in vano
Chi non hà spoglie;
Diletto insano
Girar con l'arco se nulla coglie.

S'al varco attendo,
Se l'arco prendo,
In van richiamo
La fera al bosco, l'augello in ramo.

Ben sà Diana,
Che speme vana
Talhor si perde;
Secca sù'l tronco, ne più rinuerde.

Sparsi sudori;
Negletti ardori,
A voi mi tolgo.
Vostri diletti con l'arco sciolgo.

In questo ameno loco
Cerco quiete, e sede
Satio di trar per quelle balze il piède.
Come di sudor molle il volto pioue,
Lasso il fianco si rende,
E d'vn arida sete il sen m'accende?
Mà vedi apunto quale
M'adagia quella Fonte i miei riposi.
E, mentre l'erbe à le bell'acque inesta,
Vn concorde ristoro
Al fianco, al volto, & à la sete appresta.
In sù'l margin fiorito
Del vostro letto ondoso
Poso l'arco, e m'assido acque lucenti.
Fonte gelida, e pura, ò com io godo
D'ogn'altra cura sciolto
Rinfrescar nel tuo bel le mani, e'l volto.
Che veggio? ohimè, che miro? oh merauiglie.
Certo vn Nume celeste
Frà quest'onde è discese.
O cristallino albergo
Di bellezze diuine;
Linfe beate, e chiare;
Emule al Ciel vi vedo
Nel purissimo seno
Chiuder più bel de l'altro vn Sol terreno
O qual viuo tesoro
Pioue dal biondo crine anelli d'oro:
O belle aurate stelle
Ch'anco ne l'acque ardete,
Il foco, che m'accende;

Perch'

Perch'à lui centro ſete,
Contro l'vſo del foco à voi diſcende.
A quelle vaghe guancie
Cedono il pregio i matutini albori;
Che ſembran tinte anch'elle
D'oſtro viuo, e ridente
Co'l pennel de la luce in Oriente.
O come lieti incontro,
E di dolcezza pieni,
Quaſi nel Ciel d'vna ſerena fronte,
Due per me vaghe ſtelle, occhi ſereni.
Bella odoroſa bocca,
O come par, ch'io veda
Nel mare, in cui traballi,
E ſchierar perle, & animar coralli;
Dolce nido del riſo, arca de baci
Laſcia, laſcia ch'io baci.
Alza il mio Ben le labbra,
Mà frapoſte al mio bene inuide l'onde
Allhor, che baciar deuo
Amoroſo venen con l'onda io beuo.
Fatiui tempeſtoſe acque crudeli,
Per tor à queſte labbra il ſuo diletto;
Già non potrete voi
Gli occhi priuar del ſuo più caro oggetto.
Ardo, e l'ardor mio naſce
Dou'à ſpegnerlo io venni;
Che l'incendio mi dà la Fonte, e l'acque:
Ardo, rimiro, & amo;
Et alto incendio, e non ben noto aſcēdo;
Mà chi miri, e qual ami,
Perche m'arda nō ſēto, e quel, che brami;

Hò

Nar. *Oime, che veggio? ah'falsa*
Così l Aura t' infingi, e stai nascost a?
Fuggimi, e non t'accosta
Quant'è lungo il mio dardo.

Ech. *Ardo.*

Nar. *E tutto gelo io son: ben ti conosco*
Echo; e l'antiche frodi à me son note:
Sò, che vindice Dea
Fè, che ridir sol puoi l'vltime note:
Ridille ad altri pure,
Chiedi ad altri ristoro;
Quì per te non dimoro.

Ech. More.

Nar. *Se ti senti morir, perch'io non t'ami,*
Non han tregua i tuoi guai,
Ch'amar non ti vò mai.

Ech. *Mai?*

Nar. *Mai, mai.*

Ech. *Ahi, ahi.*

SCENA QVARTA.

Lidia, Echo,

Lid. E *Quai voci di duolo*
Io sento? altri quì meco
Non è: olà, chi piange in questo speco?

Ech. *Echo.*

Lid. *Echo amata, e che piagni?*
Forse de gli amor tuoi
Perduta speme à lagrimar t'inuita?

Ech: *Vita*

Lid. *Perduta vita? ohime,*
Tù mi feristi il core.
E chi mai fia

Ch'-

Ch'anco morto risuegli il suo clamore?

Ec. *Amore.*

Lid. *Crudo, e tiranno Amor. Mà da chi mai*
Fù la tua vita, e'l mio diletto inciso?

Ec. *Ciso.*

Lid *Narciso forse*

Ec. *Sì.*

Lid. *E doue il corpo giace alma gentile,*
Se pur l'acerba vista
D'un cadauero amato il duolo impetra:

Ec. *Petra.*

Lid. *Ahi volte son le belle membra in pietra?*
Mà come di lor priua
La bella voce ancora,
La soaue parola
Viue trà questi sassi, e mi consola?

Ec. *Sola.*

Lid. *Voce ramminga, e cara,*
Mà nel mio core amara,
Và pur frà queste valli,
Ridici à l'altrui pianto i tuoi dolori,
E per quegli antri errando
Fede fà tù di quel, ch'auiene amando.
O qual molesto impaccio
Costui m'arreca. Io non vederlo infingo,
E farò forse intanto,
Ch'ad un egro desio
La medicina appresti il canto mio?

B SCE-

SCENA QVINTA.

Lidia. Erbillo.

Lid. *Lunge da me*
Và pur cieco desir;
Penar, morir, sparir
Non mi garbeggia à fè.

Falla, chi vuol
Far meco il bell'humor;
Sospir, ardor, dolor
Meco habitar non suol.

Finga in amar
Con altre il cor fedel:
Fedel, crudel: fratel
Meco non t'impacciar.

Vago Zerbin,
Che dolce mi sperò,
Seguì, tentò provò,
Si lecca i labbri al fin.

Erb. *Tù canti Lidia à l'aure*
E di quell'aure il suono Amor accoglie;
Et indi poscia ogni suo pregio ei toglie.

Lid. *Mà forse à l'aure sempre*
Altri non canta Erbillo,
E qual la lingua
Spiega il mio canto, ella dal cor sortillo.

Erb. *Dunque amar tù non vuoi?*

Lid.

Lid. *Amar non voglio.*

Erb. *Perche pose Natura il Sol, le stelle*
In quelle luci belle;
Perche s'ãnida in que' begli occhi Amore?
Perche prend'ei da loro
Et arco, e face, e strale,
Se non perch'in lor giri
Vn raggio di pietà dolce, e vitale?

Lid. *Rozzo sarebbe il Sol, fosche le stelle,*
Se vibrasser da me lume, & ardore.
Non han strali quest'occhi,
Altro hà, che fare Amore:
Parti son questi d'ocio
E di delusa speme,
Ond'altri incauto, e si querela, e geme.

Erb. *Pur troppo io sò, ch'in que' begli occhi ò cruda*
Son le machine, oimè, de' miei tormenti;
Ghe quel volto è l mio Cielo;
Mà Ciel, che vibra sol lampi di sdegno.
Che due stelle ei m'aggira,
C'hanno raggio infortuno, influssi d'ira:
Deh fà tù, ch'in quel Ciel stanza beata
Troui l'anima mia;
Ch'vn Inferno penace il Ciel non sia.

Lid. *Altre volte intendesti,*
Ch'io tengo Amore, & ogni pregio à vile.
Segui Erbillo i tuoi passi,
Ch'io seguirò'l mio stile.

Erb. *O mie luci serene,*
O begli occhi cagion de le mie pene,
Languisce il core, io moro;
Queste mie fredde, e moribonde labbra

Godran se non vn bacio.
Vn'anhelito almen, che tratto in sorte
Da que bei rubinetti
Spiri soaue a consolar la morte.

Lid. *Vedo, che da l'impaccio il piè non sciolge*
Se da te non mi tolgo.

Erb. *Bella Tigre*
Satia con la tua vista
Le ferine tue voglie;
E perch'io venga meno,
Sbrana il mio cor, se lacerasti il seno.
Mà se la cruda pur parte, e non m'ode,
M'odano i sassi, e gli antri:
Voi di colei men duri, e più cortesi,
Rispondete sonori;
Accogliete co'l canto i miei dolori.

SCENA SESTA.

Erbillo.

VDite Selue, cauerne vditemi;
Non vola Augello, Fiera non stà,
Ch'omai non senta di me pietà.

Lidia la bella, che'l sen mi lacera
Volse il bel guardo, che m'infiammò;
Morir mi vide, e mi lasciò.

Non

Non più serena quest'aria girasi;
Seccansi l'erbe, cadono i fior;
E seco langue l'acceso cor.

Escan nocenti le serpi rigide
In questo afflitto misero sen:
Non è d'Amore più rio velen.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

L'Inferno con la Ruota d'Issione nel Prospetto.

Issione.

Sù la Rota. *STolto è ben*
Chi'l desio non chiude in sen:
Chi in amor
Vuol goder,
Conuien far,
E tacer.

Lieto godei d'vn Sol eterno i rai,
E sol, ch'i miei contenti
Di palesare osai,
Volgo sù questa Rota i miei tormenti.
Stolto è ben &c.

In van si duol, ch'à fiamma alta amorosa
Ogni lume sia tolto
Alma, che boriosa
Il bel foco d'Amore in fumo hà volto.
Stolto è ben, &c.

Soli

Soli mezani sian d'alti desiri
I tuoi cenni gli affetti:
Se per gioir sospiri
Non ridir à te stesso i tuoi diletti:
Stolto è ben. &c.

Tenta ardisci Amator, pur, che loquace
Di peaar non t'elici;
Ch'appo Donna sagace
Non e mal quel, che fai, mà quel, che dici.
Stolto è ben. &c.

SCENA SECONDA.

Il Fiume Acheronte, che si scopra al partir della Ruota.

Caronte. Amore.

Car. sù la Barca. *AMor, lo stender l'ali*
Frà questi horrori è mal sicuro; aspetta:
Che, se ben tragittato
Da tardo Vecchio, e lasso,
Tosto porrai sù l'altra riua il passo:
Mà forse quà ne vieni
A rinouar l'antica fiamma à Pluto,
Ond'egli à suo costume
Arda di doppio foco, e si consume?

Am. nella stessa Barca. *Non è più d'vopo omai, ch'Amor lo tocchi;*
Che Proserpina bella
Hà le fiãme nel volto, Amor ne gli occhi.
La Vendetta io ricerco, hor tù cortese

M'addita ou'ella siede.

Car. Quì cortesia non regna,
Ne per deu'io for de la Barca il piede.
Mà vè che fortunato
In lei t'adduce il Fato.

SCENA TERZA.

Amor. Vendetta.

Am. smõtato. RIponi ò Dea la spada,
Et amica m'attendi: à te ne vegno
Da te chiedo in periglio,
Che graue mi sourasta opra, e consiglio.

Vend. all'Inferno. Ben sai che fida sempre à te son'io,
Qual'hor l'arco ripigli
Per far vna leggiadra tuà vendetta
Pargoletto fanciullo, antico Dio.
Chiedi pur ch'à tuoi guai
La più rigida Dea vindice haurai.

Am. La mia virtù, che sola
Regolar può quelle celesti sfere,
Dar posa al centro, e moto à gli elementi.
La mia possanza a l'vniuerso infusa
Diana hoggi hà delusa.

Vend. Dimmi, che fè; ch'vn'hoste ãco immortale
Questa mia destra assale.

Am. Tolse colà dal Mondo in onta mia
La più fida, che sia
Trà l'alme amanti;
E la bell'Echo hà dileguata in pianti.

Vend. E chi l'Amato fù?

Am.

Am. *Narciso il crudo*
Vend. *Mà tù, che festi? dunque*
Mancan'arti ad Amore
Per far ardere vn core.
Am. *Vano si rese vn guardo amorosetto,*
Vn bel riso sereno;
I pomi d'vn bel seno;
Gli auori d'vn bel petto,
E vane fur tronche parole accorte, (te.
Per tor quegli à rigor; quell'altra à mor-
Vend. *Sprezza dūque vn mortal le sacre, e diue*
Leggi d'Amore eterne;
Narciso dunque e le calpesta, e viue?
Am. *Viue, che'l dardo mio*
Vccider può, sol in amando altrui:
Mà'l petto di colui
Ferir non può, che l'impetrò la rea;
Che de gl'incanti è Dea.
Vend. *Bella è sol la vendetta,*
Se dal concambio è retta;
Morì la tua seguace;
Pera, chi lei seguì; Narciso pera
Cada per la tua mano; amando cada;
E s'altri amar non puotè ami se stesso:
Bell' impiego hà tua face, (so.
Che l'amor proprio è da Natura impres-
Am. *Mà doue impiegherò la face, e'l dardo,*
E com'egli à se stesso
Oggetto sia, doue s'accenda il guardo?
Vend. *Io doppo breui giri*
Il trarrò, non veduta ad vna Fonte,
Oue la propria imago incauto ammiri;

L'opra pur tù della Natura accresci;
Sia poi mia sola cura
Far, che le sue Bellezze à lui sian spegli,
In cui si strugga, e si dilegui anch'egli.

Am. O' *Vendetta sagace,*
Nō più si tardi, andiā; mà qual mi volgo
Per quindi trarmi, e doue
Fia di Caronte il Passo?

Vend. *Andianne Amore,*
E meco trahi per questi Abissi il passo.

SCENA QVARTA.

Prato delicioso con vna fonte, e lontananza di Giardino nel Prospetto.

Tognòlo.

con zappa *SE ben rozzo il Ciel mi fè,*
Anch'io faccio il bel humor;
Se mi vien Ninfa à trouar,
L'orto suo voglio zappar:
Zappo, zappo, mà in amor
Trouo, ch'al fin
Zappo rose, e miete spin.

Quel voler, ch'Amor mi diè,
Donne mie gradite al men.
Mio valor nessuna il sà;
Chi nō'l crede in proua stà:
Se ben gobbo il dorso, il sen,
Ben dir vi sò,
Che la gobba io quì non hò.

Il mio ordigno è saldo à fè,
Zappa fondo, e fà fiorir:
Se da me zappato fù
Sempr'è dolce il frutto più:
Chi di voi si vuol chiarir,
Venga à prouar,
Se quel fatto anch'io sò far.

SCENA QVINTA.

Narciso.

Guerreggia in vano
Chi non hà spoglie;
Diletto insano
Girar con l'arco se nulla coglie.

S'al varco attendo,
Se l'arco prendo,
In van richiamo
La fera al bosco, l'augello in ramo.

Ben sà Diana,
Che speme vana
Talhor si perde;
Secca sù'l tronco, ne più rinuerde.

Sparsi sudori;
Negletti ardori,
A voi mi tolgo.
Vostri diletti con l'arco sciolgo.

In questo ameno loco
Cerco quiete, e sede
Satio di trar per quelle balze il piède.
Come di sudor molle il volto pioue,
Lasso il fianco si rende;
E d'vn arida sete il sen m'accende?
Mà vedi apunto quale
M'adagia quella Fonte i miei riposi.
E, mentre l'erbe à le bell'acque inesta;
Vn concorde ristoro
Al fianco, al volto, & à la sete appresta.
In sù'l margin fiorito
Del vostro letto ondoso
Poso l'arco, e m'assido acque lucenti.
Fonte gelida, e pura, ò com io godo
D'ogn'altra cura sciolto
Rinfrescar nel tuo bel le mani, e'l volto.
Che veggio? ohimè, che miro? oh merauiglie:
Certo vn Nume celeste
Frà quest'onde è disceso.
O cristallino albergo
Di bellezze diuine;
Linfe beate, e chiare;
Emule al Ciel vi vedo
Nel purissimo seno
Chiuder più bel de l'altro vn Sol terreno
O qual viuo tesoro
Pioue dal biondo crine anelli d'oro:
O belle aurate stelle
Ch'anco ne l'acque ardete;
Il foco, che m'accende;

Perchè

Perch'à lui centro ſete,
Contro l'vſo del foco à voi diſcende.
A quelle vaghe guancie
Cedono il pregio i matutini albori;
Che ſembran tinte anch'elle
D'oſtro viuo, e ridente
Co'l pennel de la luce in Oriente.
O come lieti incontro,
E di dolcezza pieni,
Quaſi nel Ciel d'vna ſerena fronte,
Due per me vaghe ſtelle, occhi ſereni.
Bella odoroſa bocca,
O come par, ch'io veda
Nel mare, in cui traballi,
E ſchierar perle, & animar coralli;
Dolce nido del riſo, arca de baci
Laſcia, laſcia ch'io baci.
Alza il mio Ben le labbra,
Mà frapoſte al mio bene inuide l'onde
Allhor, che baciar deuo
Amoroſo venen con l'onda io beuo.
Fatteui tempeſtoſe acque crudeli,
Per tor à queſte labbra il ſuo diletto;
Già non potrete voi
Gli occhi priuar del ſuo più caro oggetto.
Ardo, e l'ardor mio naſce
Dou'à ſpegnerlo io venni;
Che l'incendio mi dà la Fonte, e l'acque:
Ardo, rimiro, & amo;
Et alto incendio, e non ben noto aſcẽdo;
Mà chi miri, e qual ami,
Perche m'arda nõ sẽto, e quel, che brami?

Hò sù gli occhi il mio bene, e no' l ritrouo.
E pur fidò, e seguace:
Sospira, s'io sospiro,
S'io piango; ei meco piange.
Vien meco ad'ogni parte,
Torna s'io torno, e s'io mi parto, ei parte.
Ben fugace sè tù; mà già non fugge
La mia doglia mortale,
Chè penosa mi segue, e'l cor assale.
Miserabile Amante
Desia senza l'oggetto,
Chiede senza speranza;
E con gelato ardore
Torna dolente al conosciuto errore;
E pur forz'è, ch'io t'ami
Cara Imagine bella, e in te m'accorri;
Chè sconsolato t'ami,
Disperato t'adori.
Sento quest'alma sento
D'vn affetto mortale auuelenata;
Già sento il cor languente,
E le membra mal rette
Quasi in barra funebre;
Poso morendo in sù le verdi erbette.

SCE-

SCENA SESTA.

Lidia.

IO di nascosto il tutto
Ammirando osseruai,
E per pietà vò dirli, ond'ei s'emende,
Che de l'Imagin sua stolto s'accende.
Mà doue son: che veggio? ei di quà certo
Non partì, mà sparì.
Ardè quel Garzon crudo
Che tanto Amor sprezzò;
Vn cor di pietà nudo
L'ombra propria adorò; bẽ certo è questa
Ria vendetta d'Amore,
E per lui veggio
Doue vn corpo cadèo sorgere vn fiore.

SCENA SETTIMA.

Lidia. Erbillo.

Lid. FOco d'Amor gradito
S'vn tempo io ti sprezzai,
Hor nel mio sen t'inuito,
E più tanto amerò, se tarda amai.

Erb. O Dio, che sento?
à parte E qual Destin mi trasse
A bear in quel Cielo il mio tormento?

Lid.

Lid. *Per temprar la tua face*
Amor il vago adopra,
E del mio April fugace
Pria ne colga lo fior, che neue il copra.

Erb. *Cogliam d'Amor la rosa*
Non ben aperta ancora:
Chè stassi in van ritrosa;
Se fanciulla col dito al fin la sfiora.

Lid. *Chiude il fiorito velo*
La rosa verginella;
E nel suo verde stelo
Quanto mostrasi men, tanto è più bella.

Erb. *Venere il piè ferita*
La rosa tinge, e mostra,
Che rosa è sol gradita,
Se trà pugne d'Amore ella s'inostra.

Lid. *Ben è quel fior soaue,*
Che da spine si toglie;
Che non si duol non paue
Chi trà gli aghi de l'Api il mel ne coglie.

Erb. *Non hà d'vn fior si bello*
Il più soaue Amore:
Lid. *Non à d'ardor nouello*
Fiamma più pura, e più gradito ardore.

Erb. *Ardo, e pero* L. *ardo, e peno*
Erb. *Viuo lieto* L. *lieta io ardo.*

Erb.

Erb. }
Lid. } *Se m'accoglie, se sereno*
Mi rauuiua vn dolce guardo.

Erb. *Viue rose à voi respiro*
Lid. *Vaghe stelle in voi m'accendo.*

Erb *Dolce.* L. *caro* } Erb. } Lid. } *quel sospiro*
Erb. *Mà più dolce* (
Lic. *Mà più caro* (*vn bacio prendo.*

SCENA OTTAVA

Apertura di Mare nel prospetto.

Tritone con bucina. Fauno con cornamusa.

Trit. del mare. *SEguace à Citerea sorgo da l'acque,*
Per cui tutt'arde, & ogni cor si sface:
Regge à sua gloria Amor l arco, e la face:
Viua la bella Dea, che nel mar nacque.

Fau. della selna. *Fido à colei, che da la prima sfera*
Vibra fecondo il lume il piè quì porto:
Gode per lei la Caccia alto diporto:
Viua la Dea, che ne le selue impera.

Trit. all vscir delle N. *Naiadi vdite, e da què scogli omai*
Con applausi guerrieri il piè trahete:

Fau. all'vscir delle D. *Vdite Driadi, e'l passo indi mouete,*
Sia veloce il bel piè, guerrieri i rai.

Bal.

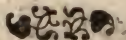
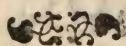
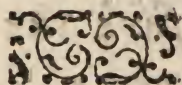
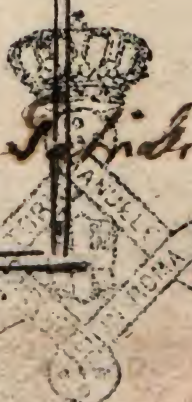
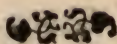
Ballo guerriero di Naiadi, e Driade.

Tri.Fau *Sù sù pronti la mano ardito il cor.*

P.1. *Che leggiadro guerrier danzando và.*
Perda perda) Diana e (vinca) Amor
Vinca vinca) (perda)
Mà quel passo più val, ch'intorno và.

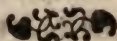
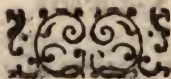
Mà posate;
Mà restate
Dal ferire.
Sì feroci,
Si veloci
Non sian l'ire.

P. 2. *Moua, moua ciascuno il piè guerrier,*
Già, ch'intento al ferir l'asta drizzò
Perdi, perdi) la pugna (Agreste) altier.
Vinco vinco) (Acquoso)
Che per anco ferir il piè girò
Mà posate, &c.

P.3. *Che si fà che si tarda: al guerreggiar:*
E trà l'armi il riposo indegno, e vil.
Se guerriera corona haurà (l'amor.
(il cacciar.
Voglio l'onde) intrecciar di spoglia hostil.
Vò le piante)
Mà posate, &c.

IL CONFINE DEL CARNOVALE CON LA QVADRAGESIMA.

INTERMEDI MVSIC.
Per quella Notte
A radunanza di Dame,
E Caualieri.

INTERLOCVTORI.

Venere.

Amor Celeſte.

Choro di Cittadini.

Vno del Choro.

La Scena ſarà vna Loggia terrena ſcoperta, à confine della Marina.

SCENA PRIMA.

Choro.

VIeni, vieni, ò Citberea,
Teco Amor faccia ritorno;
Sparga lieto in bel soggiorno
Quel furor, ch'accende, e bea:
Vientene Citherea.
Tù ch'infiammi vn bel desio
Con soaue e lieto ardore;
Vientene Citherea, vientene Amore.

O vaga ò bella Dea per cui si moue
La più benigna, e mansueta sfera,
Tù, che da quegli eterni, e santi giri
Con influsso d'Amor caro, e giocondo
Ogni cosa quà giù vagheggi, e miri;
Mira tù quì raccolto
In vaghissima schiera.
Quant'à di bello, e di leggiadro il Mondo:
Di pur tu se le stelle,
C'han più graditi i rai,
Fur vedute già mai
Scintillar di la sù luci più belle:
Sò che dirai, che così bei splendori
Non hà frà suoi thesori
Colà sopra la Morte
L'alta Natura accolti;
Ch'à quei fù dato in sorte,
Ch'arda, ma non consume;
Lucido sì, mà non cocente il lume.

SCE-

SCENA SECONDA

Venere.

Dal Mare. DA che mirai dal bel ADONE estinto
Estinta ogni mia speme, odiai le selue
Lasciai la Terra, e quindi
Trassi per l'Onde salse
Fra le balze romite, e i duri scogli
Addolorato e vagabondo il core.
Qui tante volte, e tante
Le passate mie gioie,
Il perduto mio ben piansi, e bramai:
E quasi al pianger mio fatte maggiori
Vidi quest'Acque, ond'io,
Perche di si gran male
Fosse Eterno il dolor nacqui immortale:
Piansi, che non credei, ch'altra bellezza
In sembianze diuine il mondo hauesse,
Che rauuiuar potesse
Del cadente mio Regno
Le fiamme incenerite. Oh quanto è folle
Chi de piaceri andati
Con disperato ardore
Pasce il desio: Tù m'ingannasti ò figlio;
Ma conosco le frodi;
Ben sai, che'l foco, ond'hò piagato il seno,
Da la sferza di Rose
Chiama vendetta; Onde fuggisti accorto,
E in riua al Bacchiglione,
Mentre d'ogni mio bello il mondo spogli,
Ogni pregio, ogni bello iui raccogli.
Errai dolente, e solitaria, e sola;
E piansi

E piansi inuendicata,
Ogni beltà smarrita,
E distrutto l'Impero in cui già ressi,
D'ogni più gentil core
I bei desiri, & il più dolce ardore.
O cari, ò grati accenti
Voi, ch'in musiche note a prender posa,
Le mie piante raminghe al fin chiamaste
E tù Patria gentil de Semidei,
Tù fortunato asilo
De le virtù, figlia di Brendo inuitta,
A cui sortì fra le vittorie il nome;
Ben hai grauido il sen d'alti stupori,
Se le Dame, e gli Heroi,
S'ogni tuo parto è merauiglia: Il Cielo,
Con troppo fieri influssi,
Moderator ti diè Marte, e Bellona:
Io sarò teco; e in tuo difesa accinta
Con amorose emende
Temprerò quel furor, che sì t'offende.
Mà voi Donne gentili, horche tra voi
Inuisibil ne vegno,
Preparatemi pronte,
Chi nel sen, chi negl'occhi,
Chi ne le labra ò ne le guancie il seggio:
Ch'iò frà lor diuisando
Maestà, leggiadria, gratia, e vaghezza,
Farò sì, che vedrette
Al nome sol d'un vostr'almo sembiante,
Qual più rigido cor seruo, & amante.

S CE.

SCENA TERZA.

Amor Celeste. Choro.

Am. volã. &c. *Volan l'hore, e passan gl'anni;*
Che t'affanni
Per la vita in cui tu mori?
Son fallacci, fugaci egro mortale
Quelle pompe, e quegli honori:
Quei Thesori
Son del Tempo esca fatale.

Cho. *Ahi, che lusinga speranza mendace,*
Ch'armata d'ingãni fà guerra a la pace

Am. Cel. *Se tù vanti baldanzosa*
De la Rosa,
C'hai nel volto, un'ostro vile;
Gl occhi raggira, e mira il piano, e'l monte,
Che sparito il bel Aprile,
Resta humile
Neue il crin, rughe la fronte.

Cho. *Ahi, ch'Amor arde con fiamma recente;*
E lieto sen' muor chi gioisce dolente.

Amor Celeste. *Piange l'huomo entro le fascie;*
Sà che nasce
A le lagrime, al tormento;
E non crede, non vede hor, che più vede
Come tosto ogni contento,
Ch'è si lento,
Se pur vien, passa e non riede.

Ahi

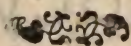
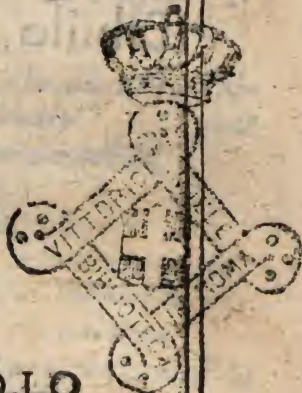
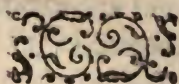
Cho- *Ahi ch'è pur ver, ch'il penar ci diletta*
ro. *Sparisce ogni ben; mà fuggendo n'alletta.*

Amor *Alma tù ch'in questo mare*
Cele- *Sai, ch'amare*
ste. *Son per te l'alte procelle ;*
Se con strale fatale Amor ti coglie,
Fissa al Ciel le luci belle ,
Nè le stelle
Mira il Bel, ch'a lui ti voglie .

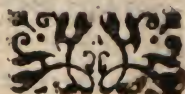
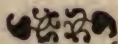
Cho- *Ahi, ch'il nemico più forte l'assale (male*
ro. *Che cieca il guereggia , e non vede il suo*

Vno *Tù parti ohimè; deh torna ,*
del *Torna bella del Ciel face immortale ;*
Cho- *Tù che di puro ardore*
ro . *L'Anima infiammi: O come sento al Core*
Ogni tua nota impressa :
O quanto, quanto è frale .
Ogni speranza humana ;
Quanto è fallace, e vana
Quella bellezza ond'è Natura adorna ;
Mētre il dì de la vita vn lāpo aggiorna .
E pur v'è, chi superba, e neghittosa
Passa, trascorre e perde
Il bel fior d'vn'età vaga, e ritrosa ;
E non s'auede in sua bellezze altera .
Che'l suo vago mattin corre alla sera .

Cho. *Sì corre a la sera*
Fuggendo la vita:
E' breue Carriera
Là di cui Mossa il tuo natale addita;
Ogn'hora, che t'auiua
Corre à la Meta sua, l'vltima arriua.

Donzella, ch'adorna
Di terra formata
In terra ritorna,
In sè mostra di fior la Terra ornata
E che sia polue al fine,
Dirà sparsa tra' fior la Polue nel crine.

IL

CONVITO

INTERMEDIO
Pastorale
A Conuito di Dame.

Alludendo al loro Nome, à gli accidenti, alle conditioni.

INTERLOCVTORI.

Filindo.
Erbillo

IL CONVITO

Filindo. Erbillo.

Fil. con istr, music. *POsate omai, posate*
Di questi caui legni
Il dolce sì, mà faticoso incarco;
E quì, doue la sorte, e'l piè ne trasse,
Con le pause del canto il piè si posi:
Mà qual fia lo splendore
Che gli occhi insieme, e la mia mẽte offus-
Forse il Grand' Alessandro (ca?
E quì risorto, e riccamente accolti
I più degni sponsali,
A le memorie antiche
Del vinto Dario hà nuoue pompe erette?
O'nuouo Galba a le Matrone accolte
Per apprestar di nobil cinto il dono
Fregia di gemme, e d'or porpore ed'ostri?
O pur, vn nuouo Apollo
Discacciato dal Cielo
Porta à quest'occhi ottenebrati, e frali
Del suo lume diuin faci immortali?

Erb. *Apollo, e pur tù'l sai*
Benche Dio, de' Pastori,
Fatto Pastor d'Anfriso
Non isdegnò di basse notte il canto?
Chi sà, ch'egli, e le Suore,
Lasciando il bel Parnaso,
Qui non siedano intenti
Al grato suon de' Pastorali accenti?

Fil. *Parnaso hà vn sol Apollo,*
E qui di molti Soli
L'alte sembianze ammiro;
Nè m'allettano il core
Le cetre di Parnaso;
Mà vn nō sò, che di sourhumano, e grāde,
Ch'ogni mio senso a riuerenza inuita;
Certo, ch'io sono in Cielo e non altroue;
O che quiui dal Ciel disceso è Gioue.

Erb. *Dimmi Filindo tù, che saggio sei,*
Al're volte non fù,
Che accolti furo in alta mensa i Dei?

Fil. *Sì fù quādo Amor nacque allhor, che Porro*
Ebro di quel soaue, e dolce nettare
Il generò; e sai ch'apunto Ergasto
Par, ch'io mi senta al seno
Vn non sò che, che punge, ed'inamora;
Quasi ch' Amor nascente
Con mano ancor tremante
Maneggiasse fanciullo vn lieue strale.
Sì sì già vedo in queste
Fortunate contrade
Scese dal Ciel tutte le Diue à gara:
Come se frà gli Dei, sorto Cupido
Impieghi à voglia lor, le face, e l'Arco.
Quel da la Pouertà; questo frà gli ori
E fra le gemme nato;
Quello a felicitar Nani, e Medori;
Questo riuolto à le più degne imprese.
Nò nò, non più diffidi
D'hauer propitio Amore
Vn, ch'altamente habbia locato il core.

Erb.

Erb. *Filindo in gratia dimmi*
Chi fia colei, che maestosa, e bella
Hà soura l'altre il seggio.
E là col guardo a riuerirla appella?

Fil. *Quella è Giunone: hor vedi*
Come par che vezzosa
Vnitamente spiri
Contegno, e leggiadria:
Come par, che ridente omai scordata
Del caro sposo i primitiui oltraggi,
Attenda i nuoui baci
Più dolcemente impressi,
Men caldi sì, mà più graditi amplessi.

Erb. *Segui de l'altra il nome,*
E consola il cor mio;
Pende da la tua bocca il mio desio.

Fil. *L'altra, che miri è Pallà,*
Ch in suo vago sembiante
Spiega di sue Virtù la dote, i pregi:
Pallade cui la Naue,
Ch'ardì prima solcar l'onde spumanti,
Per Arbor, per Antenna
Hebbe la Dodonea Quercia fatale,
Ond'è, che'l vello d'oro,
Di cui per suo fauore Argo fù degna,
Pender vegg'io da la sua bella Insegna.
Mira la vaga Teti
A le guancie a le labbra
Vedrai perle natiue, ostro, e coralli,
E d'ogn altra del Mar pompa, e tesoro:
Mà s'ella è Dea Marina,
Anzi del Mare è Dea, (volto
Chi stupirà, che'l Mare habbia in quel

Quasi in tributo, ogni suo pregio accolto?
Mà già la vaga Cintia
Co'l bel raggio d'Argento à se m'inuita:
Come par, che guardinga
Del Caro Endimione
Le tepidezze accusi:
Quante volte, e per quanto
Prodiga a questo Sol de' suoi tesori,
Orbe del suo bel lume
Lasciò queste contrade, e questo Cielo;
Se non quanto vna stella,
Che qui per lei soggiorna,
Nõ mai tramõta, ed'il suo scudo adorna.

Erb. *L'altra chi sia, ch'è si gentile in vista;*
Ch'oue i lumi girò vaghi, e sereni
Par che'l tutto in mirando
Alletti, e rasserení?

Fil. *Iride è questa.*
Che sola apunto allhora,
Che freme irato il Ciel, tuona, e lãpeggia.
Col seren del bel volto
Frenar lo puote: e perche già le Arpie
Compagne al suo natal le diede Eletra;
Hebber queste in difesa
Contro l'armi nemiche
Del suo ceppo natio l'Insegne antiche.

Erb. *E doppo lei?*

Fil. *Dirotti; questa è Venere;*
Non però quella Erbillo
Che d'impuro lasciuie il Mondo infetta;
Mà la celeste, e pura.
Che riceuendo in seno

Dal

Dal diuino ſplendor luce immortale,
Quella nel bel di lei traſmette al mondo.
E perche il ſommo Bello
Ne l'alte intelligenze
Ogni mortal più riuerente appenda;
Ella fù, che di là tutte le tolſe,
E qui del Ciel le belle Diue accolſe.
Mà che ved'io?

Etb. *Che vedi?*

Fil. *Vedo di mille ſtelle i rai concordi*
Formar di bella Notta vn mãto õbroſo:
Notte, che d'horror cinta
Spiega sì vaghi i lumi,
Che non vedeſti mai
Frà le tenebre in Ciel girar ſue ſtelle
Più luminoſe, e belle: e chi mai vide
Per le piagge d'vn Ciel lucido e chiaro
Trar in più bel ſeren lumi, e fiammelle?
Scendi; deh ſcendi Apollo
Dal tuo carro di fuoco, e cedi il Giorno
A' lumi ſuoi come le Fiamme al Nome;
Ch'eſce da sì bell'ombra vn caldo lume,
Ch'i tuoi ſplẽdori, e le tue fiãme aguaglia:
Anzi, qual hor tù frà le nubi inuolto
Vibraſti più cocenti i tuo' bei rai,
Imparaſti da lei,
Che velando ſplendori
Apre le fiamme à più viuaci ardori.

Erb. *Notte lucida, e cara*
Che frà tanti del Ciel Numi, e ſplendori
Spieghi tue pompe a gara:
Io non vorrei giamai

Cangiar col Sol de le tue stelle i rai.

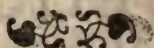
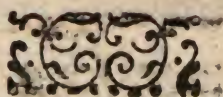
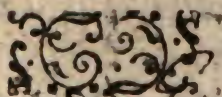
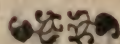
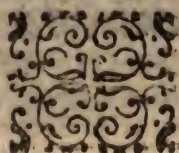
Fil. *Ciò non temere Erbillo,*
Che non sì tosto il Sol vinto, e confuso
Nasconderà trà l'onde i suoi rossori,
Che con faci più belle
Vedrim doppo del Sol girar le stelle:
Stelle da cui diuersi
Nostro amoroso cor gl'influssi accolga:
E buona, ò rea, che la sua sorte apprenda,
Altri fia che ne geli, altri s'accenda.

Erb. *Splendan pur tutte à gara*
E sia di mè ciò, che più vuole Amore:
Ch'io prima, che lasciare un sì bel lume,
Di ò nuoua farfalla; Ardan le piume.

Fil. *Già fù, ch'à suon di Tibie, e d'Oricalchi*
Nel oscuro più denso
Richiamauan del Sol i lumi ascosi;
Tèniam noi pur, s'à quelle Tibie hor cede
Il nostro canto e renda
Più dolci i lumi, e men fugace il piede.

Er. *Più non volga in mè la face*
Pazzarello il Dio d'Amor:
Altro Nume il cor mi sface,
Vibra in me più dolce ardor.

F. *Vaghi lumi, ond'arde il Cielo,*
Vostra face in van splendè;
Fosco raggio hà'l Dio di Delo;
Più bel foco il sen m'ardè.

E.F. *O bel Cielo ò vaga fiamma,*
Che contento arder mi fà;
Se beando il cor infiamma,
Più bel foco Amor non hà.

L A
CORONA
DELLE
HESPERIDE.

C O N T E S A T
Di Fiori Boſcarecci,
Per ſacre, e nobiliſſime Spoſe.

INTERLOCVTORI.

Le Ninfe Hesperide.

LA CORONA
DELLE HESPERIDE.
Vna delle Ninfe.

Siede colà ver l'Ethiope arene
Là doue par, che'l Sole
Vibri fatto Guerriero
Contro'l nemico suol strali di fuoco;
Ampio Giardin, cui de le braccia alpestri
Il poderoso Atlante
Forma nobil Corona, alto riparo;
Qual geloso custode,
Che delicie sì belle
Habbia sicure in chiuso grembo accolte.
Quiui, par, che vezzosa
Tutti Natura i suoi tesori aduni,
E che benigno il Cielo
Con più dolce calor tempri i suoi rai:
Mà che? non fà Natura
Merauiglie sì grandi;
Che Zefiro cortese eterno spiri,
Ch' a lo spuntar del fiore
Maturo sia di lucid'oro il frutto:
Hespero fù, c'hebbe da Gioue in dono,
Per sour'humano albergo
De le care sue Figlie, orti diuini;
E noi, noi quelle siamo,
Che l'Hesperide Ninfe il Mondo chiama
Figlie di lui, che'l gran Pianetta eterno
Là ne campi stellati
Precorre al suo natal, segue a la Tomba.
Non è di noi, chi dal fatal Giardino

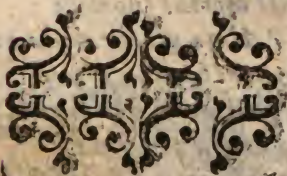
Con

Con si pronto desio
Ritrahesse già mai libero il piede.
Sprezza mortal vaghezza
Chi la gode immortale;
E sola fur ben trà mill'altre, e mille
Queste di qualitadi al mondo rare
Vergini sauie, e spose,
Che fuor del patrio nido
Lunge guidàr più dell'vsato il passo:
Liete però seguimmo
La fama lor, che ne fù duce, e scorta;
Ben le conosco al volto,
Bē le rammesto a gl'occhi; Eccole Ninfe.
Come par, che vezzose
Spiri dal bel sembiante aura diuina;
Come par, che leggiadre
Vibrin strali d'Amor dolci, e cocenti;
Come par che'l bel guardo
D'incorrotta beltà l'animo accenda:
Vedo ben io nelle sembianze esterne
De l'interna beltà lumi, e splendori;
Così vedian tal hora
Per chiaro vetro il Sole;
E così par, che si dilati e spanda
Per le belle sue membra alma più bella.
Sù dunque o Ninfe, ò mie sorelle, ò Voi,
Ch'a volontario esiglio
Per sì bella cagion foste consorti,
Fia, che ciascuna vn lieue segno appresti
Di quel deuoto ardore,
Che'l piè ne mosse, e'l fè seguace al core.

Là

La medemma nel presentare alcuni Pomi d'Oro.

PRendi tù vaga e bella
Da me che prima il tuo valore inchino.
Gli aurei Pomi fatali
De l'Africano April pompa, e decoro.
Questi già fero al valoroso Alcide
Sudar la fronte, ad Attalanta in corso
Frenar le piante; & al Ideo Pastore
Libera dar la bella Greca in seno;
Nè dà bei rami d'Oro
Furon tratti giamai, ch'opre ben grandi
Non terminasse il Cielo:
Così facciano in te liet'o ogn'euento,
Secondin tuoi desiri,
Oue'l tuo cor più degnamente aspiri.

Vna

Vn'altra con Rose.

OV'il tuo cor più degnamente aspiri
Sarà d'opra immortal meta diuina,
E non frale, non breue,
Come frali à gran fin porto le Rose.
Queste, e non altre sono,
Che la Madre d'Amor pũta il bel piede
Fè cò'l sangue vermiglie
Prendi tù il dono, e in queste
D'humana, e fral bellezza
Mira l'immagin vera,
Che spũta in su'l mattin, langue la sera.

Altra con Amaranti.

SE spunta in sul mattin, langue la sera:
La Rosa è più non torna:
Mira il bel Amaranto; ò come vaghe
Purpureggian vezzose
Le sue foglie incorrotte;
Langue tal hora anch'egli,
Mà sol, che tù l'adacqui egli rauuiua:
Tal nel mortal suo velo
Vedo l'Alma giacèr mesta, e confusa;
Sembra talhora inferma;
Sente poi l'aura, e la rugiada in Cielo
Fatta Stella nouella;
Non più langue, ò s'attrista,
Sprezza la Morte, e bella vita acquista.

Altra

62

Altra con Persichi

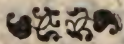
SPrezza la morte, e bella vita acquista
Chi del mondo fallace
A' dilettosi inganni il piè sottragge:
Vso è de l'Huomo antico
Che, s'ei l'vso cangiò, cangi natura.
L'apre Natura in questi,
Che là tra fiori Persi,
Onde sortiron già Persico nome,
Eran di rio veleno esca nocente;
Mà non hebber sì tosto
In più dolce terren nuoua radice,
Che fur dolci, e graditi.
Deh non temere ò figlia,
Farà ben l'vso caro
Quel, ch'hor ti sẽbra amaro: è grã decreto,
De l'eterno volume,
Che la Natura al fin segua il costume

Altra

Altra con ramo di Palma e frutti.

Vostra Natura al fin segue il costume
Humane genti, e si diletta, e piace
A rozzo Pastorello humil sampogna,
Com' à splendido Rè l Arpe, e le Cetre:
A' questo Aurea Corona
Tanto, che da la Terra
Sollevarla non può, la mente aggraua:
Quegli cui vago Mirto,
Lieuemente incorona,
Il suo vago pensiero erge le stelle.
Bella, e cara Humiltà: mostra la Palma,
Ch' io t' ostro in dono hor, che di frutti è (graue
Suoi rami a terra volti.
E se perder pur sembra,
Forza riprende e'l suo vigore accresce;
Onde possi ben tosto,
Per natural suo zelo
Liberi più che mai ritrarli al Cielo.

Altra con Rami d'Oliua, con frutti

Libero più che mai ritrare al Cielo
Quello spirto Vitale,
Ch'indi ne dice l'alto Motore eterno,
Mal può colui ch'à la mortal Carriera
Discioglie il Senso, e la Ragione affrena.
Così par, che l'abuso (glia,
Frà l'humane grandezze hoggi preua-
Ch'ou è comun l'errore
Per error non t'accusa: opri solinga
Chi ben'eprar desia,
Che la schiera più folta è de peggiori.
Grata Corona a Gioue
Quel Oliua non fà, ch'alte radici
Stende in ricco Terreno,
Tanto inutili più quanto fecende,
Ma quella sì, che frà dirupi, e sterpi
Fà con fertili braccia
Aromiti Virgulti,
A pouerelli arbusti ombra felice;
Eccola ò bella; hor gode
Con l'essempio di lei farti romita,
Lasciar le pompe, e gli agi,
Grandi sol ne le pene, e ne'disagi.

Vite

Vite col frutto.

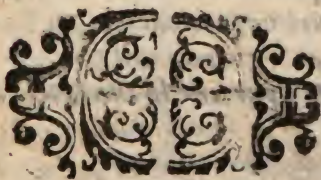
GRande è sol ne le pene, e ne disagi,
Se ben dritto rimira,
Chi frà Mortali è grande:
Mà tù, che saggia a le tue voglie appresti
Giogo di seruitù dolce, e leggiero,
Fia, che vedi ben tosto
Da seme di fatica
Germogliar a tuo prò gloria immortale.
Contempla in questa vite
Quanto sudò, quanto sofferse, in quanti
E per caldo, e per gel disagi incorse
L'affannato Cultore
Pria, che vedesse in lei fatto maturo
Non men di lei, che di sue pene il frutto;
E dì: Non è quà giù cosa gradita,
Se'l riposo l'insegna,
Se'l penar non l'addita;
Che solo al fin n'aggrada
Vn nobil Fin, cui la fatica è strada.

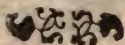
Giglio.

VN nobil fin cui la fatica è strada,
Fin non è, mà principio
D'vn eterno riposo,
Onde tragga la Vita anco rinata
L'hore dal suo natal liete, e gioconde;
Non volò frà le stelle
Vittorioso Alcide

Per

Per riposar frà le delicie, e gli agi.
Molto sudò, molto sofferse, e molto
Pria, ch'a l'alto valore
Acquistasse colà seggio immortale;
Nè fù, che l'ira ardente
D'una Gelosa Dea ritrar potesse
Ciò, ch'alto Fato à degno merto ascrisse.
Serba di ciò cara memoria, e bella
In questo fior gentile
Garreggiando col Cielo anco la Terra;
Ch'allhor, mentre suegliata
La superba Reina
Dal feroce fanciul torse le poppe;
Rigò di latte il Cielo,
E di picciole stille
Fe la terra feconda, e nacque il Giglio.
Prendilo dunque ò figlia,
Ch'egli ti narra in sua fauella apunto
D'una vera virtù le forze inuitte;
Virtù, che mentre a la ragion consenta.
Per volarsene al Ciel nulla pauenta.

Gelso

Gelso nero con frutti.

PEr volarſene al Ciel nulla pauenta
Di nemiche luſinghe
Gli allettamenti i fidi Alma ſagace;
Che ſe l'alletta il Mondo,
Se la luſinga il ſenſo,
Ben sà, com'egli è frale,
Com'ogni gioia è lieue
Com'è fallace, e breue:
Mà chi no'l sà ſe re le Piante a noi
La Natura il diſpiega? Ecco nel Gelſo,
Che ſpiegar già ſolea candido il frutto,
Scritto a lettere di ſangue
Di due fidi Amator l'empia Fortuna;
Fortuna ria, che mentre
Ciaſcun liete ſperaua
Doppo lungo penar farſi beato,
Per quella via, che ſola
Trà perigli, e martiri
Potea trarli a gioir, corſe a la morte:
Hor và, credi Mortale
Ne le ſperanze humane;
Che quel vago ſentiero,
Quel ch'a gioir t'inuita,
Lo ſteſſo è pur, che la tua morte addita.

Ligu-

Liguſtri.

LO ſteſſo è pur, che la tua morte addita
Vaga nobil Donzella
Quel mordace penſiero
Che tale il cor luſinga: A che mendica
Volontaria ti fai, tù che naſceſti
Frà le gemme, frà gli ori ?
A che pur ti ſommetti
A lunga ſeruitù dura, e proterua
Se corteſe à tuo prò l'alma Natura
Libera ti produſſe' e chi ſi folle
Quel ben pone in non cale,
Per cui l'armi trattar tant'anni, e tanti
E le Cittàdi e i Regni?
Ah traditor penſiero
Penſier infido e rio: e quai ricchezze
Le prometti ſicure
Se ſoggette le tien la Sorte, e'l Tempo.
Come libero chiami
Chi ſottopoſto al ſenſo
Serue al proprio deſio ſerue agli effetti!
Mendace libertà, ricchezze inſane:
O come vedo eſpreſſa in quei Liguſtri
Voſtra ſtabilità; ſpuntano quelli
Pur pomposi, pur belli;
Mà non toſto li cogli,
Che ſuaniſce co'l fiore
Beltà, forza, virtù, pompa, & odore.

Cedro

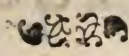
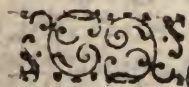
Cedri co'l fiore.

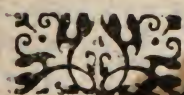
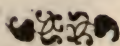
Beltà, forza, virtù, pompa, & odore,
S'è così lieue in quelli,
E' ben eterno in questi;
Che doue manca il fior tosto rinasce,
E al fiore ancor nascente
Spunta vicino il frutto.
Quindi sagace impara Anima grande,
Che non conuien ritrar l'opre migliori
Da gli Anni più sereni
A la cadente età, conuien, che'l fiore,
De giorni tuoi prìa, che läguisca, e cada,
Veda maturo il frutto;
Frutto, che qual nel Cedro eterno duri,
Che mentre spunta l'vn, l'altro maturi.

Spine.

CHe mentre spunta l'un l'altro maturo
Sia d'vna Pianta il frutto,
Stupor non è che l'opre
Spiega Natura e necessarie, e certe:
Mà, ch'vn egro mortale,
Habbia dal suo desio l'opre diuerse;
Che in bramar ch in oprando
Vinca se stesso, e la Natura auanzi;
Credi pur, s'a me credi, egli è ben altro,
Che simboliche proue
D'vn insensata. e dura pianta: eh figlia
Ci vuol altro, che Gigli, & Amaranti.
Queste queste conuiene,
Che tù pronta riceua horride spine;
Non già perche tù pensi
Come viuaci, e snelle
Dal suo cespo natio spuntino ach'elle;
Mà perche quindi aspra Corona apprestì,
Che da la Mente saggia
Ogn'auerso pensier guardi, e respinga;
Che tale ancor la Siepe
Quanto pungente più tanto sicura
L'Auallato Giardin forse assicura.

Nel partirsi.

per musica. *Sù sù Ninfe,al bel Soggiorno*
Col ritorno
Già n'inuita il Sol cadente:
Forse ne chiama, e bramma il vecchio
Resta,à Dio,resta felice; (Atlante.
Già felice
Seco il Ciel serua, & amante.

IL PENSIERO NE' CHIOSTRI.

COMPARSA

Per applaudere à Sacra Sposa.

INTERLOCVTORI.

Angelo
Fantaſia
Silentio
Sonno
Il Penſier della morte.

Serue di Scena il luogo della
Reduttione.

SCENA PRIMA.

Angelo.

FRà quelle vie, che'l Mondo hà si confuse,
Perche possi quà giù torti a l'Inferno,
Questa t'elessi: ogni virtù, ch'infuse
Nel mio poter l'alto Motore eterno
Tutto impiegai; le doti in te difuse
Al sen raccolgo: Io quello son, che scerno
Il tuo senno, il tuo cor; che vede, ch'odo
Ogni pensier; l'Angelo tuo custode.

In questa forma io mi ti porto auante,
Perche i pregi del Ciel l'occhio raccolga;
Perche del gran Fattor l'alto sembiante
Ne le sembianze mie tuo core accolga.
De l'alma tua ben fortunato Amante
Godo che'l Mondo lasci, al Ciel ti volga:
E le bellezze tue fatte più belle
Spero veder là sù calcar le stelle.

Da questo, a cui, quasi del Mondo al Porto
Frà l'humane procelle il Ciel ti guida,
Vogliti mira, e da l'Occaso, e l'Orto,
Vedrai che quest'è vn Mar, c'hà l'õda infida:
Mira il Mortal quasi trà l'onde absorto
Cui d'vn vano sperar l'Ancora affida,
Il vederti trà le calme, e trà i contenti
Ceder disperso a le tempeste, a i venti.

SCENA SECONDA.

Fantasia. Silentio.
Sonno.

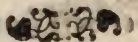
Fan. *Svegliati in tua mal'hora,*
Che malanno hai ne gliocchi.
Sil. *Taci non far rumore.*
Fan. *O'l è pur bella,* *(m'ode.*
Questa non vuol, ch'io parli, e quel non
Hor sì, che di gustosa compagnia
Proueduta sarà la Fantasia.
Sil. *Si sueglia à fè: mà tù deh taci, e lascia*
Di tediar con tue follie,
Ch'io non vdij già mai tante parole.
Fan. *Sonno sian giunte, oue la Sposa asside:*
Di pronte ciò, che vuoi,
Ch'io seguirò dapoi.
Sil. *Se gracchia anco costui Silentio adio.*
Fan. *O, come ben discorre; ò questo sì*
Mi piace: e ti sò dire:
Che presto finiremo à far così.
Sō. *Doue, doue è la Sposa?* F. *Eccola.* So. *Eh credi*
Ch'io dorma? io ben la vedo.
E veder quì farò
Ch'in dir scielto, e viuace à te non cedo.
Perch'io raggiri in questi Chiostri il pie-
Non fia, chi mi condanni; *(de;*
A te ne vegno
Per ristorar de le vigilie i danni.

La Fantasia, ch'è questa in moglie tolsi.
Fù mezano, fù compadre
Comune amico il Sonno: Hor quì cō loro
Cui di rado abbandono, à te ne vegno;
E l mio albergo primiero
Di ricalcar con la tua scorta io spero;
Mà doue mi trasporta
Lubrica lingua? ah troppo dissi, e poco
Le mie leggi io mantenni;
Voce più non si senta,
E del nostro desio sian voci i cenni.

Fan. *Io non intendo cenni,*
Ne con le mani io parlo; e quì non voglio
Teco impazzire anch'io;
Con la lingua vò dire il fatto mio.
Questa, che quì tù miri, ò bella amica,
Trà tutti lor la più gradita accogli;
Che se venir t'aggrada, ou'io t'inuito,
E solo del Pensiero il piè disciogli,
Meco tù solcherai mari, e campagne,
Già, ch'in breue confino
Fiero troppo ti chiuse il tuo destino:
E pur àllhor, che solitaria, e sola
O dal Sonno sorpresa, ò dal Silentio
Più remota ti credi,
Di là ti tolgo, e meco
Ciò, che veder t'aggrada il tutto vedi.
Vedrem' l'arme de' Galli,
Vedrem guerrieri lampi,
Sparger d'Olanda, e di Lamagna i cāpi
E vedremo vibrar la Traccia Luna
Sù gli Ottomani Legni

Al Veneto Leon faci di sdegni;
Voglier vedremo il Tartano seuero
Gli archi vittoriosi
De la grã China al già temuto Impero:
Oltre il vasto Oceano
Vedrem l'ali spiegar l'Aquila Ispana;
Oltre le nubi, e'l Cielo,
Se tale è'l tuo desio,
Porterotti à veder gli Angeli, e Dio.
Se di Scene fastose
A' i superbi raggiri assister brami;
Se de le Fortunate
Isole hauer l'alte delicie à fronte,
Queste, e quelle haurai pronte.
Non fien le Giostre, e i balli à te contesi;
Ch'iui meco sarai
Ricca di spoglie, e di superbi arnesi.
Se bramasti tù mai
Le dolcezze d'Amor; quel, ch'in amore
Gustare io ti farò,
Se la tua fè mi dai
Di nò l ridir ad altri, io te'l dirò:
Maledetto costui, che m'interrompe:
Mà vedi bel mostaccio:
Amiche adio,
Con Pensieri di morte io non m'impaccio.

SCE-

71

SCENA TERZA.

Il Pensiero della morte.

Per musica.

Vana è la Fantasia
Vola qual lieue augel.
Sol per la dritta via
Scorta son io fedel.

Io, che di morte sono
L'acuto alto Pensier,
Mai più non t'abbandono,
Teco vò rimaner.

Debol rendo il focile
Del giouanile ardor;
E del tuo vago Aprile
Spargo di neue i fior.

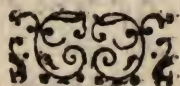
Non è, non è qual sembra
Il fior di giouentù;
Quando più bel rassembra
Cade, e non torna più.

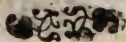
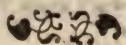
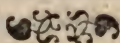
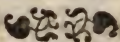
S'alzò marmi famosi
L'alto Impero Latin,
Quei Teatri fastosi
Solca l'Aratro al fin.

Non hai di marmo il volto,
Non è di sasso il sen;
Sarà sì tosto sciolto,
Come nel Ciel balen.

Qual rosa verginella,
Che nel aprir sparì;
La vita, ch'è si bella,
Spunta, e cade in un dì.

Di qual hor Sonno graue,
Al letto t'inuitò,
Fia questo hor si soaue
La Bara in cui morrò.

Bellezza è un Sol, ch'adombra,
Che manca in apparir;
E'mortal corpo un'ombra,
E' la vita un sospir.

LE DEITA' IN PARNASO.

NEL COMPARIRE IN TORNEO.

INTERLOCVTORI.

Gioue
Apollo
Marte
Amore armato
Voce nascosa

La Scena è il campo dello Steccato,
in applauso del Reggim.
del Sign.
Giouanni, e Lucretia Caualli.

GIOVE
Alla Città di Vicenza.

in machina volãte

INclita sede altera
Già di Senoni, hor de' più degni Heroi,
Caro Asilo d'Amor, seggio di Marte,
Ch'à te sorti frà le Vittorie il nome:
A gl'innati costumi,
Al cortese valore,
Ch'in te s'ammira, il mio fauor si deue
A la pietà, ch'in te s'annida; à quelli
Di virtù di bellezza
Geminati splendori, i cui riflessi
Sin di là giù fan più beato il Cielo.
Mà, s'à mè, doue nasce
Ogni bene, ogni bello;
Sia me, da cui procede
Con si grato ritorno,
Riede il lume gentil d'opre si belle;
Ben è douer, ch'egli riporti à voi
Con rimando cortese
Del mio sommo poter gratie, e fauori;
E, ch'in questo gran cerchio
D'amorose contese:
Al processo, al ritorno
D'opre gentili, e de celesti impieghi,
Nel mio poter, nè le mie gratie io nieghi.
Splenda dunque per sempre
A te begnigno Apollo, e'l pigro Veglio
Oltre l'vso cortese
A tuo fauor queste gran rote aggiri.

Rie-

Rieda la bella Cintia,
E co' be' rai d'argento
Lieta riporti i più benigni influssi:
E perche lasci ogni maligno aspetto,
Giuno, Palla, Mercurio
Qui con alterne, e placide vicende
Ogni sua dote impieghi: altroue intanto
Disperga Marte i suoi furori, e teco
Resti Ciprina, e'l Figlio;
Che nodrisca in pensier dolce, e soaue
Bella amorosa pace;
Arda pur tutto infrà le pugne il Mondo;
A tè sia grato vn amoroso ardere;
Là sia'l foco di Marte, e qui d'Amore.
In te, se d'vopo fosse,
L'alta Giunone, ed'io
Pronti porremo, e la Corona, e'l Seggio:
Ma vedo al gran valore
Di troppo degni Heroi
Destinata la sede,
In cui l'antiche tue glorie rinoue;
E Lucretia Giunon, Giouanni è Gioue.

APOL-

APOLLO, MARTE.

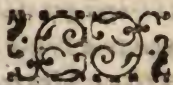
Sopra vna Machina mobile, ch'in forma di gran Monte rappresentaua il Parnaso.

FErmi l'alto Parnaso,
Posi l'almo Destriero,
E non contenda homai
Doppo si lunghi errori,
Benche base à lui sian l'aure volanti,
Breue posa, ò ristore il piè superbo.
Quà doue ardì sprezzare
Temerario Guerrier gi ochi, e carole,
Et altre al Nume mio cuore, e diletti,
Te Marte addussi e frà le Muse accolsi,
Perch'à suo scorno ei veda
Ch'ãco in vn cor gẽtile l'Otio è guerriero
Che meco vnito regna,
E la cetera mia Marte no'sdegna
Sono imusici accenti e son le Danze
Di fomento a la Destra,
Che d'oricalco al suon scherzi guerrieri
Il furibondo core auido assorbe.
Fassi talhor canero anco il mio scudo.
E frà versi gentili anco talhora
Seruendo a bella Dea Marte inamorata.

Ap.Ma.*Se talhor Marte festeggia,*
Frà la Pace, Amor guerregia:
Non sian d'ocio gentile
L'alme talhor ritrose,
Vesta Guerriero seno armi amorose.

Amo-

Amore armato sù'l Pegasèo.

TEmerario è l'assonto, onde abbatuto
Cadon mie Leggi è'l Regno:
Mà, che gioua, ch' Amore
Vesta di freddo acciar le mēbra ignude,
Che grauato dal peso,
Del sourano Destrier l'ali interceda,
Che lassi à rato volo
L'alta Reggia di stelle, e quà si porti,
S'à si grād'vopo intāto il plettro Apollo
E la cetera sol Marte auualora?
Scuota i Musici sassi;
L'alto Pegaso; e non più d'acque inondi
Il canaro Aganippe;
Mà da i più cupi horrori
In cui per lungo tempo
Duro Fato gli ascose, hoggi dispieghi
Lo sdegnato Parnaso armi, e furori.

APOL-

APOLLO

Auanti a' Sig. Rettori.

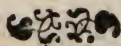
SDegna il vostro Pegaso ò gran Caualli,
Forse, perch'à voi nacque,
D'Eroe mē degno hauer onusto il Dorso;
Bellerofonte il sà; mà come il Dorso
Hor negherà, s'Amore,
Ch'il tutto ignudo puote, armato il preme?
Sciolse rapido il volo, e sol ei brama
De' grand' Auoli vostri:
Trà sì degni Trofei,
Viua spiegar la riuerita Insegna;
E posa attende in quello Scudo inuitto,
In cui Giacomo à note
Ben sì di sangue hostil, mà tinte in lutto
I Ligustri horrori
Con stil di morte, à sue Vittorie impresse:
Giacomo quel, ch'à cenni suoi costretto
Vide l'Adige altero
Portar con l'onde i suoi tributi al Mare:
Ond'è, ch'al gran Leone,
Cui l'Impero del Mondo il Ciel riserba,
Piega pur hoggi ancora
Lubrico il piede, e riuerente adora:
E ben solo douea Destriero eccelso,
Cui già resse Nettun, fregiar lo scudo
V' con le Palme hà scritto,
De' suoi gran fatti Antonio.

Quei

Quei sì fermi Decreti, onde seuero
Del vasto, algoso Regno
Regge ancora Nettun l'armi, e l'Impero.
Scorrino trà quell'onde al Nome vostro
Riui di gloria, e presti vn dì Nettuno
Al canuto valor scettri, e corone.
Con tal Decreto Apollo
Quell alte glorie à la sua Lira intesse.
Che colà fra le stelle
A caratteri d'oro il Fato impresse.

Amo-

AMORE
Auanti alle Signore Rettore, e Dame.

QVale insolita luce
Emula al Ciel queste cõtrade indora?
Come par che vibrare Apollo io veda
Con replicato lume intorno i rai;
E chi vidde giamai
Sì chiare e belle
Tramezzate dal Sol splender le Stelle?
Sì, sì tardo m'aueggio,
Ch'a voi, ò gran Lucretia, il Ciel destina
Quell'honor queste pompe: à voi deuoto
S'apre il Parnaso, e i vostri pregi inchina.
Forse sprezzando, e le mie voci e'l freno
A voi trarsi volèo l'alto Destrier oi
Che, s'in riua al mar nacque,
S'ei frà le stelle hà nido.
Sol per vostro splendor fatto immortale;
A voi, cui presta il Mar glorie e splẽdori,
Ben si douèa: Egli colà, lasciando
L'alta Sbarra di stelle,
Vola disciolto e nudo;
Che d'altre stelle cinto,
Che de begli occhi vostri, egli nõ degna
Di quà spiegar la vostra bella Insegna.

Voce

Voce vdita da vna mobile, è gran Selua.

NOn è tempo Idramante
Che trà Boschi guereggi;
Che d honesto furor bagnato il volto
Hor l'Orso affronti, hor il Leon minacci;
Perche de la tua cara
Segua le voglie, e'l bel desire adempi:
Già per fatal decreto è l'alta Selua
Colà condotta, oue d'Amore il Regno
Temerario Guerrier turba, e scõuoglie:
S'apra la via, dou'e più folto il Bosco,
E prestando le selue ogni seruaggio
Spieghin del tuo valore il maggior pre-
La chioma, ch'à le Fere (gio.
Arruffata mostrasti, e poluerosa,
Veda il Nemico homai d'acciar coperta;
E da tè vinto affermi,
Che solo col seguire
Di sua Donna i diletti
Altri segue il suo cor, merca gli affetti.

IL FINE.